



2

ANDARE PER GROTTTE¹

di **Clara Gallini**

Via Grottoli

Passo l'estate in una casa situata in una via che si chiama Grottoli perché percorsa lungo tutto un lato da numerosi anfratti tufacei, che coll'appello del loro misterioso richiamo sono una delle ragioni per cui mi innamorai del sito, quasi un colpo di fulmine che avrebbe dato origine a un ricercare, di cui sono solo all'inizio. Sono forse l'erede di più antichi viaggiatori, che nei secoli scorsi diedero l'avvio a una storia di ricerche romantiche ormai quasi del tutto fuori moda...

Via Grottoli è alla periferia di Bassano

Romano, un paese della Tuscia, fuori mano dalle vie principali, che connettono questa zona con Roma, e anche tale suo isolamento sarebbe stata una delle ragioni che mi indirizzarono verso questa residenza estiva, che a differenza di quanto avevo dapprima creduto, avrei capito come percorsa da un tempo assai lungo. È una storia antica quella che fa da retroscena al mio attuale andar per grotte in tutta la zona, dove la grotta come antico riparo per gli animali mi appare ormai abbandonata o riutilizzata come cantina o garage, con significati "deboli" per tutti. Ne trovavo però almeno una per ogni strada di grotta, che era stata scelta come

speciale, quasi riassuntiva di tutte le altre: era marcata da una storia di apparizioni, o comunque da un'icona mariana. Questa icona segna tutto il territorio. La si trova presente all'uscio di molte case, e in tutti i bivi o quadri, quasi a difendere l'umana stabilità domestica e proteggere il viandante dal rischio di incontri pericolosi e di conseguenti attacchi. Anche la grotta mariana faceva parte di questo tipo di discorsi, con in più il mistero del suo essere, l'appello che veniva da lei, come appartenenza territoriale. Di qui, l'inizio di una ricerca, che esordì dall'andar per grotte, per poi farne emergere il senso e alla fine scoprirne la molteplicità dei sensi.

Fig. 1 - A. Modigliani, Ritratto. Mosca, Galleria Tret'jakov, matita, 1911.

Preliminarmente dirò cosa intendiamo col termine di grotta. Usasi chiamare così una cavità naturale o artificiale, scavata nella roccia e nella terra, magari con le pareti coperte da stalattiti che possono esser nate dall'umido della terra o anche riprodotte da mano umana, come si amò fare anche in molti parchi di antichi palazzi rinascimentali. Una grotta è una costruzione povera, che non richiede l'acquisto di pietre o mattoni, come una casa, ma solo l'impiego di qualche contributo domestico di gente disposta a scavare. Nella nostra zona, a essere scavato è il tufo, una pietra la cui morbidezza può anche essere una delle ragioni della sua presenza, così frequente in tutto il territorio.

Un elemento del fascino che oggi può esercitare – ma non su tutti – una grotta può dunque derivare da questo suo oscillare tra pietra e terra, tra luce e ombra, tra natura e cultura, selva e città, assieme a un richiamarsi a ritroso, fino all'origine dei tempi umani. Almeno dall'età paleolitica l'uomo trovava riparo e abitazione per sé e per gli animali entro grotte che per generazioni furono lavorate con incisioni o pitture: queste ultime si dicono decorative, ma forse servivano ad altri scopi, assieme pratici e simbolici – ecco un'altra delle duplicità di questo tipo di luoghi – che in mancanza di altre parole chiameremo propiziatori della caccia o dell'addomesticamento delle bestie.

Torniamo a via Grottoli. Al suo inizio, puoi ancora vedere una grotta, una specie di secondo piano, chiusa da un muro che termina in una specie di cornice di forma ogivale. Ho pensato a un tardo Medioevo... La nostra via si diparte dall'angolo di due piazze cementificate pochi anni or sono, eliminando una boscaglia e un fiumiciattolo per dar luogo a una felice zona di parcheggio, in un quartiere sempre più svuotato degli abitanti... A sinistra della seconda piazza, su un declivio ora sovrarmontato da case popolari, sta un piccolo sito dalla sacertà languente. Sono pochi a ricordare che la cappelletta è dedicata alla *Madonna del Canale*: doveva forse proteggere il paese dalle inondazioni del fiumiciattolo che scorreva lì accanto. Per

tutto il mese di maggio, quattro o cinque vecchie del quartiere ci vanno ancora ogni giorno a recitare il rosario. Per il resto, ordine e pulizia sono assicurati da una donna, che con autorità dispone delle chiavi...

Se sali una piccola gradinata (la ricordo un tempo pulitissima, ora è invasa da cartacce e scatole di sigarette) puoi accedere alla cappelletta, quasi in bilico a metà del declivio. Ho fatto un giro al suo esterno, tra le folte erbe selvatiche. Mi è parso di capire che l'abside quadrata poggiasse quasi a tappare una specie di grande cornice a forma... Che cosa fosse, è tutto da vedere...

A fianco della cappella, sta la fontana, e la roccia da cui sgorgava è lavorata a forma ogivale, con tre petali. Ho, di nuovo, pensato al tardo Medioevo e a una possibile originaria unione di chiesa e fonte... Ma i due luoghi appaiono ora separati da un muretto, che ormai distingue l'una dall'altra, dissacrando la fonte. I pochi e vecchi abitanti rimasti potevano solo ricordarci che l'acqua, essendo un bene comune, doveva essere e restare a disposizione di tutti... Profanizzati assieme alla piazza (che allora mi parve non a caso intitolata a Antonio Gramsci!), nuovi valori venivano a sottolineare un altro fatto nuovo: ora l'acqua non sgorga più dalla antica fonte, ma la si raziona e attinge da un rubinetto, in un fontanile metallico, messo lì vicino.

Prime storiche questioni

Come cambiano forma e senso delle cose... Come cambiano insieme funzioni e significati, e relativi attributi simbolici, appunto chiamati "significanti". Questo avrei imparato dal mio primo incontro con una grotta ormai quasi insignificante per i più.

Ma spostiamoci appena un po' più in là, oltre il paese. Il paesaggio dell'intera Tuscia è potentemente marcato dalla presenza di falesie che scendono a picco sui valloni sottostanti e dalla presenza, in esse, di grotte, caverne oscure che si affacciano sulle luminose vertigini del cielo e degli abissi. E anche su questa alternanza tra buio e luce si sarebbe giocata una delle

ridefinizioni di questi luoghi. Insomma, quanto appare di più selvaggio è, al contrario, ripieno dei segni di una storia che ha lasciato le sue tracce visibili nella roccia, così come nelle pratiche e nelle rappresentazioni degli uomini.

Preliminarmente, ricorderò in breve le stratificazioni storiche più significative nel lavoro simbolico attorno alle grotte della zona: Etruschi e Romani (culto dei defunti) – i Benedettini e gli eremitaggi – i Longobardi e le tradizioni micaliche – il periodo papale viterbese e il miracolo del *Corpus Domini* (1263). L'età moderna sembra contrassegnarsi per una relativa marginalizzazione di questo genere di siti sacri, lasciati peraltro a quanto in genere si indica nei termini di una devozione popolare, di cui non è sempre facile stabilire forme e consistenza. Gli ultimi due secoli vedranno, per opera dei francescani, il rilancio "santuariale" di un intero sistema di grotte (antichi eremitaggi) con gli imponenti interventi murari di *S. Maria ad Rupes*. Gli anni del dopoguerra sono infine marcati da una serie di visionarismi mariani che hanno come epicentro una grotta-cantina alla periferia di Marta: ne è sorta una devozione (l'icona rappresenta la Madonna di Lourdes) tollerata dalla chiesa e di una certa vitalità².

Nella nostra zona, l'impronta maggiore è dunque quella data da tutta la storia del cattolicesimo. Non poche sono ancora le grotte che portano il nome di santi, conservandone il segno architettonico o pittorico, e magari anche il culto³. Di fatto, nel racconto cristiano, una grotta sta quasi alle fondamenta dei nuovi tempi. Gesù – così si narra – è nato in una grotta, è stato accudito da un bue e un asinello, e posto a giacere su una mangiatoia, come ho sotto gli occhi qui a via Grottoli, di fronte a casa mia, in un esempio che è forse l'ultimo rimasto e che ora dissennati ripulitori della strada vorrebbero chiudere con un muro, perché il suo concavo spazio si va riempiendo di rifiuti e immondizie. Resto quasi sola a non considerare questo grottino "insignificante". Gesù era figlio di una donna, che era Vergine e Madre nello stesso tempo; e anche questo a molti cristiani deve aver fatto

¹ Testo riscritto e ampliato partendo da un intervento al Convegno di Canepina nel settembre 2004. Allora col titolo *Osservazioni fatte nell'andar per grotte*, in: *I riti dell'acqua e della*

terra, a cura di A. Achilli, L. Galli, Roma 2006, pp. 39 – 52. Rivisitazione dei siti rupestri (con l'aggiunta del caso di Canale Monterano), e scrittura definitiva: Bassano. Romano, estate 2016.

All'intelligente collaborazione di Fiorella Proietti devo parte dell'aggiornamento bibliografico e iconografico del presente saggio.

² Il 14 maggio 1948 tre bambine escono dal

paese a raccogliere fiori per la prossima Festa del Corpus Domini. Hanno una prima Visione della Madonna in una grotta comparabile a quella di Lourdes, poi un'altra seguita da altre Visioni e da

un culto ancora attivo. In occasione del cinquantenario (ma la documentazione citata è anche datata 25.5.1999), in due libretti rispettivamente intitolati *Marta (VT) Grotta delle Apparizioni*

e *Apparizioni di Marta*, s.a., s.d., ne parla Mario Prugnoli, raccontandone la storia e descrivendone il culto.

³ A. Felici e G. Cappa, *Santuari rupestri in*



Fig 1
Bassano Romano
in una foto aerea.

problema per la palese contraddizione, che ribadiva due valori assoluti e incompatibili – la Verginità e la Maternità – rendendoli compatibili grazie all' unico valore cui si dà il nome – assoluto e maschile - di Dio. E anche di questo problema troveremo segno nelle grotte. Maschile/femminile: nella grotta cristiana, sarebbe sembrata la questione centrale in una definizione dei relativi ruoli.

Ma una seconda contraddizione si sarebbe resa evidente: quella tra Grotta e Chiesa. Ne avevo già scritto nel libro su Lourdes, che rimarcava l'opposizione-integrazione tra Grotta delle apparizioni e attigua Basilica, costruita subito dopo per integrare il messaggio originario di visioni, che rischiassero di trascinare i fedeli fuor dell'ortodossia⁴. E mi chiedevo ora anche se una simile tensione non fosse rimarcabile tra le falesie della Tuscia. Nel mio andar per grotte nella zona, mi avrebbe accompagnato uno sguardo volto a individuare le relazioni significanti e di potere forte – nei generi maschile e femminile e nei rispettivi rapporti tra persona e istituzione. Più che ascoltare voci di devoti, ho cercato di vedere oggetti e materie, nella loro forma e nella reciproca relazione. In questo mio andar per grotte, ho incontrato quattro esempi ancora significanti, più un quinto: un film, che godette di molti rifacimenti. Ho cominciato osservando grotte nella loro concretezza del loro esistere come fonti di immagini di per sé “parlanti”, per poi scoprire che il nostro oggetto avrebbe anche avuto nel cinema una rappresentazione che ci avrebbe posto nuove questioni nella costruzione dei confini non solo tra maschile e femminile, ma anche tra uomo e animale, come ci insegnerà la storia di Pecoro e Orsa.

Madonna del Parto (Sutri)⁵

Questa chiesa rupestre fa parte di un complesso di una collina, al cui centro è scavato il famoso anfiteatro. Tutto il sito della collina è marcato da antiche grotte, forse di origine romana, che stanno ai piedi e si possono vedere in un percorso circolare, attivato di recente. Si dice siano state usate ancora non molti anni fa, nell'agricoltura e pastorizia di una zona, consacrata dalla presenza di una chiesa, che nei secoli ebbe altri nomi, prima di quello che la dedica alla Madonna del Parto.

Oggi il turista è richiamato a godere di tali meraviglie e paga il suo biglietto per entrare nell' anfiteatro, che l'estate ospita anche spettacoli di buona qualità. Mi si dice che quest'ultimo sia di proprietà e gestione di un ente apposito, mentre il resto apparterebbe al Comune di Sutri. Che anche la “patrimonializzazione” della chiesetta abbia a che fare col declino del suo culto è una questione su cui avremo ancora da riflettere.

Per accedere ora alla chiesetta della Madonna del Parto c'è un orario di apertura da osservare, anche chiedendo il permesso al custode. Entri allora nel suo spazio rettangolare, scavato nel tufo, e dell'antico Mitreo anello vedi ancora il canale per lo scolo del sangue del toro immolato. La chiesa cristiana si sovrappose poi, forse qualche secolo dopo, per proporre un ambiguo modello femminile, centrale e dominante, ma a sua volta assediato e – per così dire premuto – da quello del sesso opposto.

provincia di Viterbo, in “Informazioni - Periodico del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali”, Nuova Serie - I, 7, 1992, pp. 120-127, sommariamente descrivono: Chiesa rupestre di Santa Lucia (Bomarzo), Grotta di San Salvatore (Valterano), Complesso di San Selmo (Civita Castellana), Madonna del Parto (Sutri), Santa Fortunata (Sutri), Santa Maria ad Rupes (Castel St. Elia), Basilica Ipogea di Santa Cristina (Bolsena), S. Eutizio (Soriano nel Cimino), Santuario della SS. Trinità (Orte).

⁴ C. Gallini, *Il Miracolo e la sua prova. Un etnologo a Lourdes*, Napoli 1988.



Fig 2
Bassano Romano,
Cappelletta della
Madonna del Canale,
dettaglio dell'esterno.

Una ricca serie di affreschi di età tardo-medievale posti lungo una parete del presbiterio ci racconta il culto garganico di San Michele (che pure sappiamo ha sede in una grotta) e il mito della sua fondazione: un lungo pellegrinaggio al suo monte e la storia di Gargano, armato di inutili frecce che gli ritornano indietro, perché il bersaglio era un toro, con tanto di aureola e dentro una grotta: dunque, il santo. Sulla destra, un grande San Cristoforo che porta sulle spalle il Bambinello oltre le acque. Proviamo a interpretare con altre parole, che tengano conto della problematica, cui abbiamo cominciato ad accennare, direi che qui il principio maschile si sublima esaltando le tre funzioni di generatore (toro), armato (Gargano) e salvatore (Cristoforo). A fianco, puoi anche vedere Maria, tra due Santi, che tiene il Bambinello nell'atto di scoprirne il seno per prendere il latte.

Maria è la protagonista di tutta la scena. Sull'abside della chiesa, dominante è una rappresentazione di presepe, quasi grotta nella grotta. In secondo piano, a destra, bue e asinello, a sinistra S. Giuseppe. In primo piano e centrale, come forte presenza, Maria che tiene in braccio il neonato interamente fasciato. Lungo le pareti, vari affreschi (molto deteriorati) costituiscono antichi *ex-voto* rappresentanti la Vergine o San Michele.

Come già negli affreschi delle chiese rupestri pugliesi (che ne sono il modello) è la associazione Madonna del Parto e Michele ad articolare il femminile/maschile nei termini di un'opposizione complementare al cui interno all'uomo viene assegnato il potere delle armi e alla donna quello della genitura e della crescita del pargolo.

Fino a pochissimi anni orsono, alla *Madonna del Parto* hanno continuato a rivolgersi le donne, a protezione da tutti i rischi connessi alla genitura: anni fa, potevo ancora vedere le modeste offerte in denaro che esse depositavano sull'altare, davanti all'icona. Il complesso della Madonna di Sutri può essere considerato esempio di una riconosciuta complementarità dei ruoli sessuali al cui interno il riconoscimento del potere femminile sulla genitura coerentemente si iscrive, sia nella rappresentazione iconica, sia nella pratica devozionale.

Forse, il declino di un culto ha anche a che fare con il consolidarsi di quella pratica, che avrebbe portato anche le donne di Sutri a partorire in una clinica. Forse anche la risignificazione dell'intero sito, considerato ormai parte del complesso patrimoniale storico-artistico, incentrato attorno all' anfiteatro, ha messo la parola fine all' antico ordine simbolico e spostato gli interessi da quelli delle donne incinte a quelli turistici dei nuovi visitatori.

Santa Cristina (Bolsena)⁶

Il visitatore della Basilica di S. Cristina in Bolsena è condotto – anche da una serie di testi-guida a stampa, specialmente prodotti in occasione del penultimo Giubileo – a meditare davanti ai segni del miracolo del *Corpus Domini*. Sotto un grandioso ciborio si può vedere una pietra, rozza e di una certa dimensione, quasi un parallelepipedo, chiamata anche “altare”. Proprio sulla sua pietra quadrata, nel 1263, si sarebbe effuso il sangue dell'OSTIA il giorno del miracolo eucaristico, verificatosi come segno

⁵ in due libretti rispettivamente intitolati *Marta (VT) Grotta delle Apparizioni e Apparizioni di Marta*, s.a., s.d., ne parla Mario Prugnoli, raccontandone la storia e descrivendone il culto. Informazioni storiche in: C. Morselli, *Sutri*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1991; Secondino Gatti, *Gargano, Galvano, Galvano ed altri - La pietà degli uomini d' arme lungo le vie dei pellegrinaggi medievali*, Roma 1997; L. Gregori, *I dipinti murali del presbiterio di Santa Maria del Parto a Sutri*, “Informazioni. Periodico del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali “Nuova Serie”, VIII, 16, 1999, pp. 32-40; S. Dei

di solenne smentita di quegli eretici che mettevano in dubbio la verità della transustanziazione.

Precedente, la storia di un'altra pietra. La versione corrente la vuole tonda e con un buco in mezzo: una "mola" (da grano o da olio) che alcuni pagani avrebbero legata al collo di Cristina, per farla affondare nel lago: ma divenne miracolosamente leggera come un salvagente e riportò a galla la vergine cristiana. Le acque e la pietra stanno dunque in origine dalla parte di Cristina, e le appartiene anche la grotta, interpretata come grotta-sepolcro che alberga il corpo della Vergine. Si accede alla grotta dal lato sinistro della Basilica, che ha conosciuto diverse fasi di sviluppo, specie a partire dal riconoscimento del miracolo eucaristico.

Vergine come Maria, Cristina però non ha generato, ma porta iscritto nel suo nome quello del Salvatore. Potremmo dire che ne è posseduta. E il "miracolo" del sangue sull'altare "denota il campo di confronti e conflittualità nella ridefinizione degli ambiti di potere: colato sulla sua sostanza rocciosa, il sangue di un altro miracolo, quello eucaristico, vi lascerà tracce indelebili, che ancor oggi appaiono visibili e sono offerte alla meraviglia del pellegrino. La vicenda da cui avrebbe tratto origine questa sovrapposizione del sangue sulla pietra può essere interpretata in vari altri modi che non ne riproducano semplicemente la versione ufficiale, intesa a ribadire la verità della chiesa e l'errore degli eretici. Vista "dalla parte di Cristina", c'è una depossessione, un segno di imperio istituzionale che ne rende simili le sorti a quelle dei vincitori e dei vinti, ogni qualvolta il cristianesimo si insedi su precedenti luoghi di culto "pagani". Ma c'è anche una riconversione cristocentrica, nel cui quadro l'opposizione femminile/maschile risulta in apparenza complementare ma in sostanza è fortemente marcata in senso gerarchico, di dominanza del maschile sul femminile.

C'è una palese violenza, in tutto questo, che suscita brividi, forse rispetto, ma non devozione. Sta di fatto che dall'interno del suo speco funerario, Cristina – nella statua che la rappresenta dormiente nel sonno della morte – continua forse a riproporci l'immagine della Vergine delle Rocce in attesa dello Sposo⁷ ed è a lei che si rivolgono i fedeli, in un intenso rapporto di preghiere e richieste di grazie, verbali o scritte su un apposito registro.

Santa Maria ad Rupes (Castel Sant'Elia)*

La falesia della Valle Suppentonia è tra le più imponenti dell'Alto Lazio e alberga un complesso architettonico e pittorico di eccezionale livello artistico quale la medievale Basilica di S. Elia, ora trasformata in una "chiesa da matrimoni" e peraltro accessibile solo a giorni ed ore fisse. Ma un curioso che si aggiri nel suo interno vi potrà ancora trovare, laggiù in fondo, la rammemorazione di una Grotta disvelatrice di antichi misteri: l'affresco dei Sette Dormienti, un tema raro nella nostra cristianità ma più diffuso nella agiografia delle chiese d'oriente...

La basilica non sembra svilupparsi da una grotta, ma basta alzare gli occhi per vederne una fila, una dopo l'altra: insediamenti rupestri, che già all'epoca dei benedettini furono sede di svariati



Fig 3 Santuario della Madonna ad Rupes a Castel Sant'Elia.

romitori. Li vediamo dal basso, lassù in alto, in un susseguirsi di grotte lungo il colle che segue precipite il percorso, in basso, di una falesia. Una valle dunque attraversata da un fiume, e in alto, da una parte, i romitori e dall'altra il villaggio, appena intravisto tra i boschi. La basilica lì in mezzo ci sembra una affermazione di distinzione, che forse indica da parte della chiesa una antica presa di possesso del territorio. Castel S. Elia è anche la "meta" di un viaggio che si faceva a piedi, e che è stato di recente recuperato con dei cartelli: era chiamato "la via dei santi" e partiva dalla grotta della Madonna e ora dal complesso santuariole. Di esso ancora diremo. Adesso la via è



Fig 4 Chiesa rupestre della Madonna del Parto di Sutri: dettaglio della facciata.

percorsa da rari pellegrini, che preferiscono andare in macchina all'altro capo della strada che sta sopra: l'imponente santuario, che porta il nome di *Santa Maria ad Rupes*.

La storia della sua fondazione ci parla di un monaco francescano venuto dalle Puglie, il quale avrebbe deciso di scegliere come proprio romitorio una tra le numerose grotte, un tempo abitate dagli eremiti, e ormai da secoli abbandonate. Questa grotta continuava a essere luogo di una devozione locale, perché albergava un'icona della Vergine col bambino, di antica fattura. Siamo nel 1777 e il protagonista è Fra Giuseppe Andrea Rodio. Tra cronaca e agiografia ci vien raccontato di questa vita di penitente capar-

bio, che, da solo, per ben quattordici anni – dunque: due volte sette – avrebbe scavato una scalinata-cunicolo di collegamento tra l'altopiano e il mezzo della falesia, dove era situata la grotta della Vergine e dove avrebbe anche stabilito il suo romitorio. Terminata l'opera, la sacra grotta fu anche prima la sua casa, poi la sua tomba. Devozione? Appropriazione? Come sempre in questi casi, i confini sono difficilmente tracciabili. Come vedremo dal resto di una storia che ormai non concerne più soltanto il pio eremita. La sua opera sarebbe stata seguita da altri monaci, fino all'insediamento, a fine '800, di un gruppo di Frati Minori della Sassonia, che assunsero il compito di trasformare il sito in un complesso santuariole di grandi dimensioni e polifunzionale. Meta che richiama un numero crescente di pellegrini, Santa Maria *ad Rupes* non è dunque affare di un paese, ma sta dentro una fitta rete devozionale che copre una parte almeno dell'Alto Lazio.

All'inizio di questo saggio ipotizzavo la possibilità di sottoporre ad analisi *sistemica*, da sito a sito, le eventuali varianti di un dispositivo simbolico connesso alle attribuzioni di genere e della relativa genitura. Ora, proprio il complesso di Santa Maria *ad Rupes* potrà apparirci come scenario al cui interno rintracciare la presenza di un dispositivo simbolico articolato, fatto e rifatto dal continuo tentativo di un riequilibrio tra le due polarità di genere, che restituisca al maschile parte almeno dei poteri simbolici emananti dalla Vergine Madre della Grotta.

La parte maschile vira sempre verso l'ordine istituzionale. Dominante sulla falesia, l'altopiano vede l'insediamento di una chiesa e di un oratorio, rispettivamente intitolati a San Giuseppe e San Michele, i due *partner* dalla non gelosa convivenza. Ma anche a metà falesia, a partire dalla grotta principale, lungo la "via dei Santi", se ne incontrano altre due in piena attività, scenari di pratiche devozionali in cui vedremo svilupparsi giochi di parti continui e forse mai risolti.

La scala del Rodio ci porta alla Grotta mariana, considerata il vero e proprio Santuario. L'icona è cinquecentesca, un olio su tela raffigurante un soggetto relativamente insolito: Maria tiene sulle ginocchia l'infante, ma non lo tocca, lo esibisce: lo guarda e le sue mani sono giunte in segno di adorazione. L'infante, dormiente, è posto di lato, in modo che tutta la parte anteriore del corpo risulti visibile allo spettatore. Il tema della genitura sembra dunque piegarsi a una soluzione interpretativa, che nel distacco oggettivo del Bambino rispetto alla Madre, insiste sulla funzione cristica di Maria. È questa l'icona che rappresenta il Santuario, veicolata anche da svariate immaginette devozionali. Quanto alla grotta, indicata come "santuario", è stata oggetto (anche in tempi relativamente recenti) di numerosi interventi murari, che l'hanno trasformata in una sorta di cappella, dotata di banchi e un altare al cui fianco è ospitato il sepolcro del Rodio. Alcuni *ex-voto* d'argento affiancano la venerabile icona, a marcare l'esistenza di forme di espressione diretta e materiale di una devozione che peraltro appare oggi piuttosto canalizzata entro percorsi liturgico-istituzionali. Restano dei vuoti comunicativi e di senso, che chiedono di essere colmati.

Lunigo, V. Fiocchi Nicolai, E. Susi, *Sutri cristiana - Archeologia, Agiografia e Territorio dal IV all'XI Secolo*, Roma 2006; L. Zuchi, *La chiesa di San Michele Arcangelo un tesoro nascosto*, web 2014.

6 Da racconti orali e *dépliants* distribuiti dal Duomo. Utile è anche la

lettura di: Q. Galli, *I Misteri di Santa Cristina di Bolsena*, in "Biblioteca e Società - Rivista della biblioteca consorziale di Viterbo", 14, 2015, pp. 30-39. 7 Per il tema della Bella Addormentata, e i suoi nessi con la rappresentazione della Vergine Maria, cfr. M. Soriano, *Les Contes de Perrault*, Paris 1968 (dalla pagina 128).



Fig 5
Chiesa rupestre
della Madonna
del Parto di Sutri:
dettaglio dell'interno.

Se, partendo da questo speco, camminiamo lungo i terrazzamenti della falesia, incontriamo altre cinque o sei grotte, che, rispetto ai primi tempi in cui le avevo viste, ora ci appaiono tutte ben ripulite e con l'ingresso risistemato. Di queste, due sole sembravano dedicate a un culto, peraltro molto controllato dai recenti ripulitori del santuario: ordine e simmetria ora vi dominano.

La prima grotta, si mostra come una copia in miniatura della grotta di Lourdes. E così l'avevo descritta, una quindicina di anni fa:

“Una grotta raccoglie attorno all'immagine fotografica di Bernadette, posta al centro di un altare, le manifestazioni più varie e intense di motivazioni e comportamenti che rispondono in modo molto forte ai bisogni personali e familiari di grazia e di salvezza. La parete è coperta da foto-tessera, sull'altare si accumulano: foto, biglietti scritti e ripiegati, bambole, immaginette di varie Madonne – tra cui quella della Vergine del luogo. Il disordine segnala una certa presa di distanza dell'istituzione da quanto si manifesta in un perimetro, comunque tollerato. C'è anche un lavoro 'dal basso' che si esercita attorno al riadattamento del modello locale (nel suo rapporto tra spazi, icone e pratiche) su quello della Grotta di Lourdes, attenuando però ogni possibile conflitto tra le due icone mariane e situando la vergine Bernadette nel nuovo ruolo di mediatrice simbolica tra due ordini, analoghi e diversi, di rappresentazioni.

Vediamo ora una Grotta diversa. La Madonna è sempre al centro, ma ai suoi lati

stanno pochi oggetti, appesi alle pareti con un ordine e una simmetria che mi possono anche sembrare raggelanti ogni gesto spontaneo di devozione! E il Bambinello? È evidentemente escluso dall'orizzonte iconico della Vergine di Lourdes come, del resto, da quasi tutta l'iconografia mariana dell'età moderna, che tende a rappresentare la Vergine *senza* l'infante. Il senso generale di questa esclusione richiederebbe analisi più approfondite, e che magari toccherebbero il ridimensionamento del valore primario della maternità.

Ma forse il Bambinello se ne è andato da qualche altra parte.

La seconda delle grotte 'minori' del santuario è – ed era anche una quindicina di anni fa - uno spazio di ordine e di fiori, senza altri segni di culto ma anche senza alcuna marcatura di genere femminile. Al centro di un'aiuola incontriamo una statua di S. Antonio da Padova, molto facilmente identificabile perché rappresentato in una delle sue forme iconiche più popolari, anche riprodotte in diverse serie di gesso o plastica. Vestito del saio francescano, ostenta con una mano il giglio della verginità e porta seduto sul suo braccio destro l'infante Gesù. Insomma, è diventato lui il gestore del Bambinello! La tradizione agiografica (a partire dal XIV - XV secolo) attribuisce a S. Antonio la visione estatica di Maria e del Bambino Gesù. Ma la tradizione iconografica ha finito col prendere, nei secoli, un'altra direzione. C'è un quadro di Van Dyck molto significativo sotto questo aspetto: Antonio vede la Vergine, che porge al suo bacio il bambinello, con un gesto di offerta che sembra quasi marcare un passaggio di consegne.

Al santo non si possono ovviamente riferire gli attributi di una paternità comparabile con la maternità di Maria. Ma dalla sua parte passa comunque l'immagine di quell'infante che prima era di pertinenza del polo femminile, con uno slittamento semantico a sua volta mediato da una condivisa condizione di verginità. Insomma, nel suo transitare, il pellegrino della valle Suppentonia incontra e percepisce la scansione di diverse modalità distinte – quanto a attori, pratiche e rappresentazioni simboliche – di affrontare e tentare di rispondere agli irrisolvibili quesiti proposti e riproposti in seno alla tradizione del cattolicesimo mariano.

8 Informazioni storiche da: V. Cati, *Castel Sant'Elia. Natura-Storia-Arte-Religione*, Viterbo 1996, pp. 77-???. Sulla storia del santuario si possono anche leggere vari opuscoli e dépliant, messi in vendita dalla Portineria della Basilica.

9 Analisi del mito e del rito in: Atti del Seminario su San Vivencio, "Informazioni. Periodico del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali", Amm.ne Prov. di Viterbo, Nuova Serie, Anno I, nr.7, Luglio-Dicembre 1992, pp. 77-119 (con sei contributi); Marcello Arduini, *Il Viaggio e il Rito. Note sul pellegrinaggio di San Vivencio*, Atti del Seminario su San Vivencio, per. cit., anno VI,



Fig 6
Bolsena, Basilica
di Santa Cristina,
dettaglio della facciata.

S. Vivencio (Blera - Norchia)⁹

La definizione dei confini tra femminile e maschile rimane, per il cattolico, sempre problema aperto, e imprevedibili corti circuiti si possono verificare quando, una volta stabiliti, questi confini vengono travalicati. La rischiosa incursione del maschile nel femminile – ma anche la finale vittoria dell'uno sull'altra – è esemplarmente narrata nella leggenda di San Vivencio, vescovo di Blera, e nelle pratiche di pellegrinaggio alla grotta dove egli sarebbe vissuto per sette anni come eremita. Questa grotta extraterritoriale è sita a una quindicina di chilometri di distanza dal villaggio, in terra di Norchia. Affaccia su una falesia ed è raggiungibile attraverso il passaggio di uno stretto cunicolo, in discesa, percorso quasi uterino, di ritorno alla madre. Ma della madre ogni traccia è scomparsa. Villaggio

e grotta pertengono entrambi a Vivencio, le cui reliquie risiedono stabilmente nella chiesa di Blera e sono fatte tornare alla grotta una volta l'anno, accompagnate dalla confraternita (che ne è anche la custode) e dall'intero paese festante. Per tutto il resto del tempo, la grotta rimane inaccessa.

Quanto a Vivencio, la sua storia si sviluppa attraverso tutta una serie di dire e non dire, dalla non semplice decifrazione, ma anche sintomatica dei dubbi e delle incertezze che si accompagnano alla costruzione dei valori di una maschilità piena, ma vergine. Vediamo la storia del santo, vescovo di Blera. Vivencio si distingue per l'impegno nel compiere opere di carità, come visitare i malati e i moribondi. Ma una notte cade in un tranello orditogli da infami invidiosi, che a fianco del letto gli mettono, non visti, un abito da donna. Lo chiamano poi per un caso urgente e il

gennaio-giugno 1997, pp. 35-48.

10 Informazioni storiche (senza menzione dello scenario dei film) in: F. Stefani, *Monterano - Tremila Anni di Storia*, Roma 1987.

bravo Vivenzio, nell'oscurità notturna, commette l'irreparabile errore di uscire di casa vestito da donna. Ma è visto, segnalato. Accusato di fornicazione e travestimento, colpito dalla vergogna sociale, Vivenzio si fa eremita ritirandosi in penitenza nella grotta di Norchia (a una quindicina di chilometri dal paese, e addirittura fuori del suo territorio). Al termine della sua vita entra in scena una donna, che fa parte di un gruppetto di sue devote: si chiama Lucia, e avrà un ruolo importante in una storia di illuminazione. È vecchia - cioè al di fuori di ogni fantasia sessuale - e cieca, cioè non può vedere quella luce che le era stata attribuita dal nome. Ma grazie all'eremita riacquisterà la vista e si recherà in paese per organizzare l'accoglienza di Vivenzio, ormai legittimato e sulla strada della santificazione.

Il confronto col mito greco di Tiresia può aiutarci a meglio evidenziare scarti semantici e rifunzionalizzazione di discorsi. Tiresia assiste all'accoppiamento di due serpenti, perde la vista, diventa donna e acquisisce i poteri del vaticinio. Anche Vivenzio "non vede", nella penombra dell'alba, e il suo passaggio attraverso il femminile è attraversato dal sospetto che abbia infranto un'interdizione di ordine sessuale; ma l'esito cristianizzato di questa storia è che il suo "non vedere" è soggetto al "vedere" degli altri: è dunque assieme frutto di inganno e origine di vergogna. Soprattutto, Vivenzio non domina l'ambiguità sessuale per trasformarla in potere sciamanico: al contrario, la deve depurare, mediante la pratica di un'astinenza che gli conferirà il potere di guarigione e anche l'implicito recupero della piena virilità. È questo recupero che gli consente di far ritorno al paese per insediarsi in modo stabile e poi degnamente morirvi.

La leggenda maschera anche un'usurpazione di poteri. Abbiamo visto che il personaggio femminile di Lucia è rappresentato come quello di una vecchia (quindi al di fuori di ogni sospetto di ordine sessuale) e una cieca, esattamente l'opposto di quanto si racconta della Santa giovinetta che subì il martirio dell'estirpazione degli occhi, ma ne ebbe in cambio il dono di proteggere la vista e restituirla a chi l'avesse perduta. Problematico ribaltamento di ruoli: la vista restituita proprio da un uomo che fu donna - ma per una "svista"! La leggenda è tutto un alludere, uno sfiorare le questioni per poi eluderle... Quanto a Lucia, le si assegna il ruolo, importante ma subalterno, di mediatrice e di messaggera tra Vivenzio e il villaggio, onde annunciare e preparare il trionfale ritorno di colui che ormai può essere considerato un santo.

Dunque, il passaggio dal non vedere al vedere, dal buio alla luce è governato da un eroe che transita da un sesso all'altro e da villaggio a grotta, per tornare alle proprie originarie attribuzioni, di genere e di ruolo, ma questa volta epurate e rafforzate. Per questo Vivenzio è anche un personaggio che è riuscito a dominare entrambi, villaggio e grotta, annettendo la seconda al primo dopo aver epurato entrambi dal rischio di un'occupazione femminile.

Di fatto, vergini e madri avevano abitato la falesia di Norchia, dove ancora un toponimo conserva attualmente il nome di Santa Lucia. E nella grotta che fu del santo eremita, c'era stata anche

Fig 7
Blera, Chiesa di Santa Maria Assunta, facciata.



una madre, presente in una serie di affreschi tardo-medievali, rappresentanti, analogamente che a Sutri, il ciclo garganico e, diversamente che a Sutri, Maria *paritura* e l'arcangelo Gabriele annunziante. Ma questi affreschi sono stati cancellati da una coltre d'intonaco e riscoperti molto di recente. Quando e come sia avvenuta tale cancellazione, non ci è dato di sapere. Vien da chiedersi se il nostro Vivenzio non si sia dato da fare per cancellare quell'incancellabile fantasma, peraltro evocato ogni volta che si racconta la storia del Vescovo che fu "come" donna o lo si riconduce alla Grotta dove si spogliò della sua femminilità.

Contese

Abbiamo cercato i "significanti", leggendoli uno alla volta, per capire cosa mai volessero dire, individuare chi mai avesse il potere di gesto e di parola. Sedi di culti ormai consolidati da secoli, i diversi siti rupestri possono essere oggetto di analisi etnografiche che ne restituiscano la specificità di ciascuno di loro. Ma chi trascorra dall'uno all'altro questi siti, in una sorta di pellegrinaggio mentale, non può escludere dalla propria ottica la possibilità di una lettura ancor più allargata, di tipo sistemico, che colleghi l'un complesso all'altro, per individuarne i nessi relazionali e le variazioni differenzianti, come un continuo interrogarsi sulle questioni comunque relative alla persona umana e sessuata, e un continuo provarsi in risposte forse mai del tutto definitive e per tutti appaganti allo stesso modo: sacerdoti e fedeli, teologi ed incolti. Varianti di un'unica catena, mi sembrano frutti di un unico pensare che "faceva" il cattolicesimo stesso, giocandolo lungo un asse diacronico, che tiene conto di interventi trasformativi succedutisi nel tempo.

Su questo andavo riflettendo nel mio andar per grotte come pellegrina, laica certamente, ma anche nata e cresciuta in una cultura cattolica che non mi trovava insensibile ai suoi messaggi. Almeno, questo è quanto ho percepito. Luoghi di interrogazione e di tensione: così mi apparivano questi siti nel mio trascorrerli come una sola domanda che necessitasse di essere verificata, senza mai riuscirci. Lo spazio convesso della grotta che vari studiosi hanno interpretato come uterino, mi è apparso un territorio conteso tra diverse attribuzioni di genere, uno scenario che provoca confronti, patteggiamenti, vittorie e sconfitte, ambigue risposte. E mi è parso che l'oggetto ultimo di questa contesa non toccasse tanto o solo una definizione di genere, ma l'importante questione della genitura. Insomma, una contesa per la stessa definizione della persona cristiana. Mi sembrava anche che questa definizione passasse attraverso un riconoscimento dei poteri della Chiesa, intesa come istituto

Pensavo che la storia si esaurisse qui, nel complesso, e spesso contraddittorio, rapporto tra grotta e chiesa. Ma nel mio girovagare, avrei scoperto un altro sito, che vedeva come protagonisti nuovi gestori del territorio. Avevo già cominciato a intuirli a Sutri, ma non li avevo considerati abbastanza. Erano nuovi gestori del territorio.

Riserva Naturale di Canale Monterano¹⁰

Un tabellone in legno, con tanto di tetto, posto al primo parcheggio, menziona la Delibera 149 del Consiglio comunale di Canale datata del 1999 e più oltre - in un'ulteriore parcheggio - un consimile tabellone ci informa che la Riserva Naturale di Canale Monterano fu istituita nel 1988 e che occupa ben 1.100 ettari di bosco, oltre ai ruderi del vecchio paese col vicino Convento di San Bartolomeo. Di tabelloni del genere, pieni di informazioni e cartine stradali, ne incontreremo molti altri, a indirizzarci nel nostro vagare a piedi.

Rovinato dalla guerra contro le armate francesi, il paese antico è grande, diroccato almeno come il convento, di cui sono rimaste le mura perimetrali, all'interno delle quali sono cresciuti due alberi, un Gelso e un Fico, quasi a segno di una continuità di vita. Devo essere stata da quelle parti più o meno una trentina di anni fa, quando avevo affittato una villetta a Manziana, per farci passare l'estate a mia madre e alla colonia di quattro gatti, che poi sarebbero tornati a Roma con un carico tremendo di pulci... Ci sono tornata ora, con una labilissima memoria, fatta di particolari precisi e luminosi, ma ravvicinati tra loro secondo prossimità che alla verifica sarebbero risultati distanze abissali.

Già a quei tempi tutta la zona era considerata immaginifica e conservava il ricordo dell'*Armata Brancaleone*, di Monicelli, il primo dei film che avevano visto girati alcuni dei loro esterni in

scenari marcati da grotte e rovine, dove i nostri divertenti eroi si aggiravano più o meno seriamente, assieme a noi spettatori, che ridevamo ad ogni scena e battuta... Ma questi esterni dove erano rintracciabili?

Tabelloni informatissimi, strade e vialetti molto curati - come curatissimo ci appare lo spazio antistante l'anfiteatro di Sutri pure adibito a parcheggio - mi hanno seguito in un girovagare a piedi che era anche cercare una corrispondenza tra vecchie memorie di immagini sullo schermo, e confronti con quanto stavo ora vedendo. Mi sono anche stancata, e decisi di tornare indietro. E neppure raggiunti la località denominata "I Grottini", che uno stesso tabellone iniziale aveva indicato come un più distante "sito archeologico".

Chi legge queste pagine non saprà dunque con me rispondere alle domande: le grotte che avevo in testa, e avevano la facciata dipinta a colori vivaci, c'erano davvero nella realtà? C'erano nel passato? Magari ebbero la facciata dipinta per il film? Ci sono nel presente? O sono figure del mio immaginario? E, se lo sono, quanto devono aver contribuito alla loro costruzione non solo le visioni cattoliche e pre-cattoliche della grotta cristiana, ma anche quelle dell'operare cinematografico, col suo mettere in immagine nuove storie?

Mi pareva che, nel film, Brancaleone avesse incontrato un eremita, che viveva con una bestia. L'amico Sandro, gran conoscitore di film, mi ha riportato nella memoria un'altra storia, forse più intrigante ancora. Non era un eremita, ma un compagno di viaggio. Ero io che l'avevo associato alla figura dell'eremita, più tradizionale e per giunta asessuata. Nel film, è un pellegrino, che si era aggiunto alla pia e declamata strada di Brancaleone. Era caduto nelle acque di un fiume, e tutti i compagni lo cercavano e poi rinunciarono a farlo. È lui che racconta la sua storia, uscendo appunto da una grotta. E racconta di essere stato salvato da un'Orsa, di nome e di fatto: da allora la bestia si era tanto occupata di lui, amorosamente accudendolo come una moglie, devota e premurosa! Ma ogni devozione potrebbe virare verso il possesso... Lui si chiamava Pecora.

Avevamo sentito varie storie di bambini salvati e cresciuti da animali, come Romolo e Remo, a succhiare il latte dalla lupa, da cui trassero forza e coraggio. Poi sarebbe venuta la nuova versione cristiana, con la storia del figlio di Santa Genoveffa, nobildonna che, per fuggire al marito cattivo e violento, fu invece salvata da un servo, abbandonata nel bosco, dove morì di parto e il bambino fu allevato da una cerva: ancora ne vediamo la grotta, sullo sfondo di antichi affreschi.

Ma la grotta tende anche a ritirarsi, in tempi che si vogliono laici e alle nuove umane inquietudini tendono a dare forme di evasione sempre più virate verso il polo del selvaggio... Nel *Libro della Giungla* di E. Kipling abbiamo tutti letto la storia di Mowgli, che in una foresta indiana crebbe ragazzo libero e selvaggio, alla pari del giovane Tarzan, dalle infinite versioni fumettistiche e cinematografiche: era stato allevato dalle scimmie, e, appeso a una liana, sapeva volare di ramo in ramo, percorrendo, sempre libero e selvaggio, tutta la foresta "vergine" da ogni segno, pur labile,

dell'umana cultura.

Ma è anche dai grattaceli della metropoli che abbiamo visto sorgere sotto i nostri occhi, protagonista del terrore, l'enorme mostruoso scimmione detto *King Kong*. Lo vediamo afferrare con una mano lei, la Bionda. Si guardano negli occhi, è l'innamoramento. Ambiguità non risolta, il desiderio entra in scena. Come nella fiaba della Bella e la Bestia. Ma il mostro metropolitano sarà anche ucciso. Altra storia, quella della coppia di Pecoro ed Orsa. Il gran non detto del sesso, pur sempre legittimo, nel rapporto matrimoniale, ci appare giocato attraverso metafore animalesche, di cui possiamo finalmente ridere. La nostra grotta starà lì su uno sfondo che identifichiamo in quello domestico ...

Intrigante animale, l'Orso. Quanto la Scimmia, è forse l'animale più prossimo al nostro genere: lo sa ben "imitare". Sa camminare su due zampe e ballare al ritmo di una musica, appunto come un uomo. Nelle fiere lo avevamo visto spesso incedere così, per le vie divertite di un paese che ora non c'è più ma forse c'era ancora ai tempi di Brancaleone. Ma è pure una bestia addestrata a farlo. È lui, l'uomo, a imporle, a gesti e a parole, quanto deve fare.

Nel nostro film, le parti sono invertite: in fondo, è lei, Orsa, che sembra docile, ma non lo è, perché sa imporsi a un Pecoro, sottomesso come si ama rappresentare l'animale di cui porta, appena storpiato al maschile, il nome. La avventura dell'ometto può richiamare quella antico-testamentaria dell'infante Mosè, che fu salvato dalle acque, o quella evangelica della Pecorella smarrita, ricercata e ritrovata dal Buon Pastore. Ma i biblici salvatori – siano ancelle o lo stesso Figlio di Dio – non sono certo bestie.

Noi spettatori ridevamo invece di quell'uomo, che già a partire dal nome era passato dalla parte di un animale sottomesso, e assieme di quella bestia che sapeva sostenere una parte umana, pur continuando ad essere un'Orsa, di nome e di fatto. La metafora animalesca sembra

riferirsi agli umani e a un rapporto tra di loro. E noi si rideva pensando a molti discorsi da bar, che trattano proprio negli stessi termini la relazione uomo-donna nel connubio matrimoniale: vi apparirebbe come sottomessa proprio la donna, nelle cui mani sarebbe invece la realtà di un comando sull'uomo.

Quanto poi alla nostra Orsa, l'avremmo vista sparire dalla scena del film, in dissolvenza, tornando indietro solitaria verso la sua grotta, mentre il suo uomo va a raggiungere la sacra armata dei pellegrini... Grotta e Percorso, Natura e Cultura si separano, sembra definitivamente, cancellando ogni possibile ambiguità nel significato di ciascuno.

Tutti abbiamo materia per sorriderne, di Brancaleone e la sua armata, Pecoro e Orsa, grotte e percorsi... È ormai finita ogni sacralità di immagini e parole. Ma alla constatazione facciamo seguire una domanda. Il film tanto fortunato, con tutti gli ulteriori rifacimenti della sua storia e dei suoi esterni, può essere stata una delle ragioni della patrimonializzazione del territorio. Me nessun tabellone mi sembra abbia dato rilievo alla notizia, in modo da farmi trovare una strada che mi conducesse alla grotta dell'Orsa.

Sparite le grotte?

Sparite le grotte? Qualcuna almeno ne abbiamo trovata, attiva e significativa. Ma per chi?

Come tanti altri, anche il vecchio paese di Bassano - con le sue scomode case tutte a scale, le strette strade dal difficile accesso alle automobili - si è svuotato dei suoi originari abitanti e riempito di cartelli con le scritte "Affittasi" o "Vendesi". Davanti alle case, incontriamo solo le vecchie che conversano sedute sui gradini di casa mentre gli uomini stanno a giocare a carte in un locale, chiamato "circolo", a metà strada verso il paese nuovo. Qui sta il nucleo recente di Bassano, popolato da villette e case popolari.

I bassanesi tornano nella Piazza del Palazzo solo nei giorni di una qualche festa grande. Con la festa, Bassano sembra ritrovare la sua storia e così intende

anche consegnarla a chi viene da fuori. Il Palazzo entra nella Storia. Volgare in tanto onore, in questo tipo di storia nobilitante, che ci starebbe a fare una grotta che inevitabilmente rileggerebbe il suo passato in termini di povertà? Non ridiamoci sopra. La Storia è una cosa seria! Magari può anche essere reinventata o anche ripresa e rielaborata da modelli altrui. Ce lo dicono anche quelle "rievocazioni storiche", che van tanto di moda in tutti i paesi, noiosissime per me (che pur un giorno dovrò decidermi ad affrontarle) ma applauditissime dalla folla degli spettatori. Nozze regali, benedizioni papali o arcivescovili, cortei in costume... Gli abiti te li affitti, e costan soldi, o te li fai in casa, come mi dicono si faccia anche a Bassano...

Cerco tra altre messe in scena, magari per incontrare un'Orsa. C'è tempo e luogo per ogni cosa: e, come dice il proverbio, solo a Carnevale ti è lecito impazzire. Ora che è la vigilia di Ferragosto, mi giungono dalla finestra i suoni della musica in piazza, segnalatrice che sta per cominciare un nuovo Carnevale: quello detto Estivo, di recente istituzione. La sera di Carnevale sfileranno cinque o sei carri, che ormai non prendono più in giro gli uomini politici, ma mettono nella scena ludica i vari stereotipi di nostra conoscenza, coi i vari tipi etnici – Pellerossa, Brasiliani, Messicani in prima fila, - e poi il Bagnino e un paio di uomini travestiti da donna ecc. Insomma, la nostra grotta pare scomparsa da ogni scena che rappresenti la "modernità", dalla sua fondazione ai tempi nostri! Un immaginario, che oggi sembra aver scartato ogni evasione nel selvaggio per volgersi verso il polo di una cultura, radicale e differenziante come neanche la chiesa cattolica avrebbe potuto o voluto essere.

Mi chiedo allora quale sia il senso attuale di una grotta, in questo suo oscillare tra significanza per gli uni e insignificanza per gli altri. E magari – ne sono sempre più convinta – gli uni e gli altri sono sempre le stesse persone! Ecco una delle nuove ambiguità dei nostri siti! La questione richiede verifica.

Ho cominciato a parlarne in varie conversazioni private, magari per riflettere assieme su un loro eventuale recupero entro nuove forme di pratiche e discorsi, come si è cominciato a fare in altri paesi, tipo Matera. Ma le mie parole sono sempre cadute in un'indifferenza, che è solo in parte ascrivibile alle mie difficoltà fonetiche connesse alla paralisi del facciale che mi blocca nell'articolazione. A chi sta dalla parte della Cultura – come lo erano i miei interlocutori - non interessa più andar per grotte, e tanto meno parlarne, magari per dar loro nuovi significati e valori, come già in pratica è avvenuto per la nuova sede di Rifondazione Comunista che è stata ricavata da una grotta e dedicata al nome di Ernesto de Martino.